

## L'EDIZIONE CRITICA DELLA SCIENZA NUOVA 1725\*

Nel corso del 2023 è uscita per le Edizioni di Storia e Letteratura *La scienza nuova 1725* di Giambattista Vico, a cura di Enrico Nuzzo, a coronare un catalogo comprendente già le principali edizioni critiche del grande pensatore napoletano, pubblicate dal medesimo editore a ritmo battente, dalle più antiche alle più recenti. Un grande impegno editoriale, inaugurato nel 2013 da *Le iscrizioni e le composizioni latine*, a cura di Gian Galeazzo Visconti, curatore nello stesso anno di *Le orazioni inaugurali I-VI*; nello stesso 2013 si segnalano le altre due edizioni della *Scienza nuova*, quella del 1730 e quella del 1744, entrambe a cura di Paolo Cristofolini e Manuela Sanna; le *Epistole*, a cura di Manuela Sanna; *La congiura dei principi napoletani. 1701*, a cura di Claudia Pandolfi; nel 2019 le opere che compongono il *Diritto universale*, a cura di Marco Veneziani, nel 2020 il *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di Vincenzo Placella; nel 2022 il *De nostri temporis studiorum ratione*, a cura di Giovanni Polara e Nicoletta Rozza.

L'edizione che qui si presenta, *La Scienza nuova 1725*, contiene un'Introduzione (pp. VII-LXV), imprescindibile per un ampio ed erudito inquadramento del testo dal punto di vista filologico. Ne è autore il curatore del volume, Enrico Nuzzo, la cui produzione teorica eccede l'ambito, per quanto ampio, degli studi su Vico, a cui pure ha dedicato vari volumi, e comprende saggi sulla storia dello storicismo italiano, la tradizione filosofica meridionale sei-settecentesca (con studi su Paolo Mattia Doria, Gregorio Caloprese, Leonardo Di Capua), un'ampia e approfondita riflessione sul pensiero filosofico e politico moderno raccolta in molti volumi, tra i quali ricordiamo almeno *Tra Acropoli e Agorà. Luoghi e figure della città in Platone e Aristotele* (2011) e *Il declino della quiete* (2014), entrambi usciti presso le Edizioni di Storia e Letteratura.

*La Scienza nuova 1725*, la prima edizione del capolavoro vichiano, costituì un rifacimento e una riduzione della cosiddetta *Scienza nuova in forma negativa*, del 1724, andata perduta, un volume di grossa mole proprio perché sviluppava un «altro sistema di diritto naturale delle genti», come recita il titolo anche dell'opera del 1725, attraverso la confutazione delle dottrine giusnaturalistiche, ma, non potendola pubblicare, l'autore «ristrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto e quindi più ancora efficace» (*Vita scritta da se medesimo*), dando alle stampe l'anno dopo la prima delle tre edizioni della *Scienza nuova*, nota appunto come *Scienza nuova prima*, così chiamata dallo stesso Vico. Come ricorda nell'*incipit* dell'Introdu-

\* GIAMBATTISTA VICO, *La scienza nuova 1725*, a cura di Enrico Nuzzo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. LXV-233.

zione il curatore, Enrico Nuzzo, le tre edizioni (1725, 1730 e 1744) non vanno schiacciate «entro un blocco unitario, per di più orientato teleologicamente al suo interno». Vanno pertanto intese nella loro specificità, ciascuna intesa come opera completa, o perlomeno come un'autonoma e compiuta fase di elaborazione teorica.

Stabilito questo, ormai del resto un dato consolidato negli studi vichiani, è inevitabile, tuttavia, considerare anche la *Scienza nuova* del 1725 per quello per cui si distingue dalle altre due edizioni, quelle del 1730 e del 1744, tra loro molto più simili. Infatti, per quanto ci siano delle differenze anche considerevoli su punti specifici tra le ultime due pubblicazioni del capolavoro vichiano, l'impianto dell'opera del 1730 sarà ormai quello definitivo e le modifiche che Vico apporterà al testo negli ultimi anni della propria vita non lo altereranno sostanzialmente; rifletteranno piuttosto ripensamenti minori e certo un'inflessione del suo pensiero, che si allontanava vieppiù dalle speranze 'illuministiche' che avevano accompagnato l'elaborazione e la preparazione della propria opera nei primi anni Venti. Si considera qui, infatti, parte del corpus del capolavoro vichiano anche l'insieme di testi collettivamente noti come *Diritto universale*, che precedono immediatamente le redazioni della *Scienza nuova* propriamente detta, costituendone per molti motivi una preparazione. Si segue del resto in ciò un'indicazione dello stesso Vico, che considerava il *Diritto universale* come «un abbozzo» della *Scienza nuova prima* (G.B. Vico, *Vita scritta da se medesimo*). La riflessione vichiana sulle leggi e sugli istituti giuridici costituisce, infatti, la principale via d'accesso al sapere enciclopedico sul mondo civile racchiuso nella *Scienza nuova*. La questione del significato da attribuire alla trasformazione storica degli istituti giuridico-politici, che Vico affrontava all'interno dei suoi studi di romanistica, è all'origine della più ampia conversione in senso socio-storico del suo pensiero. Molti dei temi trattati dal pensatore napoletano risentiranno in modo duraturo della loro origine come problemi giuridici, e possono così essere osservati sotto entrambi gli aspetti, quello di uno studio vertente sul 'diritto universale' prima, e quello di uno studio successivo, da esso germogliato, sulla 'comune natura delle nazioni'.

Venendo alle differenze tra le edizioni della *Scienza nuova*, spicca, nella versione del 1730, rispetto alla prima pubblicazione, un assestamento e una maggior articolazione dell'impianto generale e dell'apparato metodico. Ci si riferisce soprattutto all'introduzione delle 'degnità' e del Secondo libro, dedicato alla 'Sapienza poetica', oltre che alla pittura allegorica, cioè 'la dipintura', e alla relativa 'Spiegazione'; alla Tavola cronologica e alla 'Scoperta del vero Omero', che costituisce il Libro terzo — queste ultime due sezioni (a ulteriore riprova delle opere giuridiche dei primi anni Venti come 'abbozzo' della *Scienza nuova*) sono peraltro riprese dal *De constantia philologiae*, ma modificate e ampliate. Così come manca, nel 1725, il famosissimo riferimento al principio del *verum-factum*, che compare appunto nel 1730 subito dopo le 'Degnità' ne

«De' principj di questa scienza», mantenuto nella stessa posizione nell'ultima edizione.

Accennato sommariamente a quello che non c'è nella *Scienza nuova* 1725, ci si vuole soffermare su ciò che, invece, verrà tolto dall'autore a partire dalla versione del 1730, e che può perciò contribuire a dare un'idea della specificità dell'opera che qui si presenta. L'edizione del 1725 contiene una lunga dedica alle 'Accademie dell'Europa', in cui tra l'altro è scritto: «in questa età illuminata in cui non che le favole, e le volgari *tradizioni della storia* gentilezza ma ogni qualunque autorità de' più riputati filosofi alla critica di severa ragione si sottomette» (pp. 6-7). Dunque, una dedica di fortissimo tono e contenuto pre-illuministico, una dedica alle università, ai luoghi del sapere, alle quali Vico indirizza la propria scienza, che è nuova perché «niuna ancora ve n'ha che avesse meditato sopra certi Principj dell'umanità delle Nazioni, dalla quale senza dubbio sono uscite tutte le Scienze, tutte le Discipline e le Arti» (I.II, «Meditazione di una Scienza Nuova», p. 10). Qui Vico esplicita quale sia l'oggetto della sua scienza, non la storia o peggio la filosofia della storia, come spesso si è sostenuto, ma i 'principi dell'umanità delle nazioni', espressione poi ristretta in 'principi delle nazioni'; perché l'umanità, come è ben spiegato nel 'capo' precedente, è il processo di farsi umano del bestione attraverso determinate pratiche civili; l'umanità non è pertanto una entità data, ma la sua 'natura' si fa, si è costituita, si autoproduce in un processo, attraverso lo sviluppo collettivo della 'nazione'.

Nello stesso paragrafo, subito di seguito, Vico introduce un tema specifico di questa prima *Scienza nuova*, destinato a cadere nelle edizioni successive: quello dell'*akmé*, che si collega strettamente alla dedica di tono illuministico, perché indica quale sia l'utilità di questa scienza:

e per sì fatti principj ne fosse stabilita una certa *ἀκμή*, o sia uno stato di perfezione, dal quale se ne potessero misurare i gradi e gli estremi, per li quali e dentro i quali, come ogni altra cosa mortale, deve essa umanità delle nazioni correre e terminare, onde con iscienza si apprendessero le pratiche come l'umanità d'una nazione, surgendo, possa pervenire a tale stato perfetto, e come ella, quindi decadendo, possa di nuovo ridurvisi. Tale stato di perfezione unicamente sarebbe: fermarsi le nazioni in certe massime così dimostrate per ragioni costanti come praticate co' costumi comuni, sopra le quali la sapienza riposta de' filosofi dasse la mano e reggesse la sapienza volgare delle nazioni, e, 'n cotal guisa, vi convenissero gli più riputati delle accademie con tutti i sappienti delle repubbliche; e la scienza delle divine ed umane cose civili, che è quella della religione e delle leggi (che sono una teologia ed una morale comandata, la quale si acquista per abiti), fosse assistita dalla scienza delle divine ed umane cose naturali (che sono una teologia ed una morale ragionata, che si acquista co' raziocini); talché farsi fuori da sì fatte massime fosse egli il vero errore o sia divagamento, non che di uomo, di fiera (pp. 10-11).

Pertanto, lo studioso che abbia saputo determinare lo sviluppo tipico sarà in grado d'indicare quali condizioni debbano essere mantenute al fine di preservare

il momento di *akmé*. Altrimenti, la ruota dello sviluppo tipico delle cose umane potrebbe portare a una *prevedibile* caduta, alla decadenza. Molti motivi si uniscono in questo carattere pratico del conoscere — tra gli altri, il tema platonico del sapiente che governa, quello della conservazione del potere proprio delle teorie della ragion di Stato. Per Vico, il corso di cose civili si rivela emancipatore, e libera l'uomo dal dominio arcaico, nelle sue forme principali, quella sacerdotale degli 'dèi' e quella feudale degli 'eroi'. Anche in questa ansia emancipatrice c'è una componente proto-illuministica molto forte. E però questo sviluppo raggiunge un apice che deve essere *conservato*, e che non progredisce più. Vico non sa pensare oltre l'*akmé*.

Nella 'Pratica di questa scienza' del 1731, composto dopo la Scienza nuova del 1730, nelle Correzioni terze (CMA3, mss. 1731), e poi non inserito nell'ultima edizione, il tema dell'*akmé* è mantenuto, però puntellato da robuste correzioni: i principi dell'umanità su cui la nuova scienza è fondata devono essere anche i principi su cui si regge una nazione che tenga lontane le fonti della corruzione. La fiducia nella forza quasi direttamente politica della nuova scienza s'indebolisce e diventa qui tensione pedagogica e morale: il sapiente e, per suo mezzo, lo Stato deve insegnare la virtù, la buona politica. Più chiuso, indiretto, il ruolo della politica nell'ultima *Scienza nuova*, dove appunto presenta quasi dei tratti d'inesorabilità il tema del ricorso, e dove però il corso delle cose civili resta comunque un riferimento ineludibile per il giudizio politico, com'è evidente dalla chiusa del quinto e ultimo Libro, in cui il quadro dei governi presenti nel mondo è confrontato con i canoni della nuova scienza. Non cambia la sostanza del discorso vichiano nelle tre edizioni del suo capolavoro in merito al valore pratico dell'aver finalmente trovato «la storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini», però nel 1744 non si ritiene più che queste scoperte possano interessare *direttamente* la sfera del politico. La funzione dell'intellettuale ne risulterà fortemente ridimensionata, se dire annullata è forse troppo, nella *Scienza nuova seconda* — in cui sarà sviluppato, pessimisticamente, il tema del ricorso e verrà meno il tema dell'*akmé* con la correlata *diagnostica*. La tematica dell'*akmé*, dello stato perfetto, di cui i sapienti avvertirebbero i principi, e questi, con buone leggi, ordini ed esempi, ad esso riporterebbero i popoli testimonia di questa appartenenza di Vico ad una prima modernità, che ancora non riesce a risolvere pienamente nelle tendenze (sia pure ignote) del processo storico la determinazione delle forme politiche. Per questo Vico si rifà ancora in parte ad un modello circolare — seppure concepito come la circolarità della spirale, una circolarità cioè progressiva. Le differenze tra le edizioni della *Scienza nuova* concernono anche lo stile. In particolare, ci sarebbe stata, per Mario Fubini, un'accresciuta oscurità dalla *Scienza nuova prima* alla *Scienza nuova seconda*, in virtù della minore esigenza argomentativa di Vico, sempre più sicuro del proprio pensiero, tanto da darne «un accento oracolare, così conforme al suo stato d'animo profondo: isolato dal tessuto del ragionamento, dal-

le premesse e dalle conseguenze, trovava la sua forza persuasiva nella scelta e nella disposizione delle parole, rivelatrici dell'intimo convincimento del pensatore» (M. Fubini, *Stile e umanità di Giambattista Vico* Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 21 e 65). Il testo che qui si presenta è, in effetti, contrassegnato da uno stile più luminoso rispetto alle versioni successive, uno stile che riflette la tensione e la fiducia in una chiara recezione e in un congruo accoglimento, anche immediato, da parte del mondo degli intellettuali europei, delle Accademie, delle Corti. Subentrò però presto, nello stesso 1725, in Vico il sentimento amaro di avere mandato la sua opera 'al deserto'.

Resta un dato inoppugnabile: la nuova scienza è stabilita per Vico a partire dal 1725, è in quest'anno che scrive: «quest'opera mi ha informato di un certo spirito eroico; per lo quale non più mi perturba alcuno timore di morte» (Lettera a Bernanrdo Maria Giacco del 25 ottobre 1725). Un'opera da studiare e comprendere per quello che ha da dire allo storico delle idee e all'uomo contemporaneo, in cui fin dalle prime righe è proposta una nozione di legame civile comunitario basato su 'pratiche' e 'sensi comuni' che definiscono, oggi come ieri, 'sempre e dappertutto', la nostra umanità, l'umanità del 'genere umano'.

MARCO VANZULLI

\*\*\*

#### 'LA FILOSOFIA LA RIDUCE IN FORMA DI SCIENZA'\*

L'articolo di Jürgen Trabant si propone di analizzare il ruolo — descritto da Vico in apertura della *Scienza nuova* del 1744 — ricoperto dalla Filosofia nei confronti della Filologia nel suo tentativo di ricondurre ('ridurre'; «aufbringen») ed elevare quest'ultima, attraverso l'adozione di una *nuova* 'arte critica' («mit einer neuen kritischen Kunst»), al rango di Scienza. Tale disamina è così affrontata dall'A. attraverso un'articolazione del discorso che, a partire dalla delucidazione preliminare dei concetti vichiani di [I.] 'filologia' e [II.] 'scienza', tenta quindi [III.] di coglierne l'interazione. [I. *Filologia*] L'A. richiama la definizione vichiana di 'filologia', intesa come la dottrina di tutte le cose che dipendono dall'umano arbitrio, quali la storia delle lingue, dei costumi e dei fatti storici che avvengono in tempo di pace e di guerra, vale a dire di tutti gli ogget-

\* JÜRGEN TRABANT, *La filosofia la riduce in forma di scienza: Über die Verwissenschaftlichung der Philologie bei Giambattista Vico*, in «Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts» (2023) pp. 9-18.